

musica italiana, si distingue da tutte le altre, e gode fama universalmente consentita di inarrivabile e divina. In quanto poi all'addebito che date ai grandi nostri compositori, quello cioè, che le loro orchestre sono senza dubbio troppo complicate, e non abbastanza chiare, io me n' appello a tutti i direttori e a tutti i suonatori del mondo. Essi risolveranno la vertenza; e decideranno inappellabilmente, come tribunale competentissimo, se ritrovisi più complicità ed oscurità negli strumentali di Rossini, di Bellini, e di Donizetti, o in quelli di Mayerbeer, e dei più celebri maestri tedeschi.

Carlo Lorenzini

I GIOUOCHI DI PRESTIGIO

Ieri sera al Caeomero ebbero luogo i *prestigi fisici* (sic) del Prof. Zanardelli. Una volta i professori di questa categoria si chiamavano semplicemente *giuocatori di bussolotti*; in oggi però che la Fisica ci si è voluta un poco mescolare, i *giuocatori di bussolotti*, hanno lasciato il loro modestissimo titolo, e si sono messi in riga coi Despretz, coi Matteucci, ed altri scienziati di questa forza. I prestigiatori non godono tutta la mia simpatia per più motivi; primariamente perchè cominciano subito col chiedervi qualche cosa; — il cappello, l'anello, l'orologio, e occorrendo anche il vostro porta-monete. E se per caso, sotto un urto istantaneo di gentilezza, voi stendete il braccio per offrire al prestigiatore l'oggetto che vi ha domandato, esso fa vista di non accorgersene, e accetta quello che gli presenta il vostro vicino. Per cui, voi correte il rischio di restare con un braccio per aria, in faccia al pubblico: posizione non troppo seria, per un uomo che curi la propria dignità. Secondariamente i giuochi dei bussolotti somigliano moltissimo agli esercizi equestri; — gira e rigira, sono sempre i medesimi. Ora si tratta di un'anello che deve sparire fra le mani di una signora, poi di un cappello che partorisce tante piume da imbottire cinque *causesuses*, ora di un fazzoletto che trasforma in un *cinque di cori*, e un *cinque di cori* che diventa un fazzoletto. Poi si passa al giuoco dei *commestibili*. Non conosco prestigiatore il quale a un dato punto della serata non getti dei confetti alla vorace platea, o non stappi del bordeaux o dello Sciampagna (salva verificaione) a beneficio delle aride ugole del colto quanto rispettabile pubblico. Con questa risorsa, un modesto borseggiante che spenda un paio per il biglietto d'ingresso, può cavarsi la soddisfazione di sorbire per una lira di punch, o per quattordici ciazze di un vino poco mussante e meno generoso. In grazia di questi ritrovatelli, il prestigiatore più mediocre, giunge sempre a cattivarsi la simpatia della folla, e a farsi applaudire dal pubblico il più restio. Non sarebbe mal fatto che anche gli artisti di canto accettassero l'esempio dei prestigiatori, e si presentassero sul palco-scenico colle tasche fornite di confetti, e di altre *bombonerie* più o meno *inamidate*. Così quando un *alamiré* di petto, quando un *sol baritonale*, quando un *fa* di basso profondo, si convertissero agli orecchi del pubblico in tante *stecche* non troppo *gradevoli né omogenee*, l'artista non dovrebbe far altro che prendere un pugno di confetti *parlanti*, e gettarli in faccia al pubblico che sta per fischiare. Il pubblico è come *Cerber*; esso cede alle attrattive dello zucchero, specialmente quando lo zucchero prende la forma ovale di un *confetto parlante*. Se gli artisti di canto, accettano il nostro consiglio, non sarà male formulare su questo proposito un piccolo regolamento organico.

Per esempio:

- ART. 1. Un Artista non deve gettare al pubblico i proiettili zuccherini altro che nei casi di estrema urgenza — cioè quando il fischio è imminente.
- ART. 2. Fra i proiettili commestibili che un artista può scagliare per compensare il pubblico da una stupefazione micidiale, saranno escluse le *arancie di napoli*, le noci, le mandorle col guscio, le mele, le pere, e tutti gli altri frutti che presentano una superficie di qualche resistenza.
- ART. 3. I confetti da scagliarsi dovranno trovarsi sottoposti a un Comitato di verificaione, e non saranno ammessi altro che i confetti di Doney, Castelmour e M. Bernard.
- ART. 4. Se l'Artista, malgrado il lenocinio delle *bombonerie*, sarà crudelmente fischiato, non avrà diritto al rifacimento (sic) dei danni e spese.
- ART. 5. L'Artista non resterà garante delle imitiformi coliche che potesse produrre l'abuso dello zucchero coagulato nei ragazzi di tutte le età che frequentano i teatri.

Ma tornando di punto in bianco al Prof. Zanardelli, bisogna convenire che la sua serata riuscì bastantemente gaia ed allegra. I giuochi di destrezza furono eseguiti con molto *a-plombo* (povera Crusa!) e le macchine soddisfecero se non in tutto almeno in gran parte le pubbliche esigenze. Il benemerito Professore, fra le altre parità, ci fece conoscere una giovinetta, la quale possiede l'abilità d'indovinare i pensieri altrui, e le cose le più recondite. Noi aspettiamo con desiderio la rappresentanza di Martedì per fare alla graziosa indovinatrice una domanda della più grande importanza — noi vogliamo sapere chi è il corrispondente della Scena: Se la signora Zanardelli lo azzecca, noi grideremo al miracolo, e il giornalismo fiorentino si recherà in massa ad offrirle una corona d'alloro, e cinque sonetti, tutti con una coda a piacere.

Scramucchia.

RIVISTA LETTERARIA

IL MAZZETTO DI FIORI

Strenna Livornese per il 1854, Editore G. PAGANO.

Gentilissimo Signor Pagano

Ho ricevuto in dono due esemplari della vostra strenna livornese per il 1854. Due esemplari! Troppa grazia; ora capisco perchè i Pagani ebbero in ogni tempo il nome di *gentili*.

È vero che i doni di un editore sono un poco sospetti, come i doni dei Greci. *Timeo editores et dona ferentes*, avrebbe detto Virgilio, se fosse vissuto ai tempi nostri; e se il verso fosse tornato — perchè quando un editore regala, è segno certo che vuol esser ganzzato.

In ogni modo, il vostro regalo mi giunge gradito, inquantochè voi probabilmente non ignorate che io sono quello stesso e sincipito Carlo L.... che l'anno decorso, nelle colonne di un altro giornale, pettinai per i di delle feste, il vostro MAZZETTO del 1853. Ora coll'inviammi che fate anche quest'anno due esemplari della strenna livornese, mi date a vedere che sapeste discernere come in quella mia critica, non vi fosse nulla al di là dei limiti del galateo. Questa squisitezza di tatto vi onora, specialmente ai tempi che corrono, in cui si prende il sorriso sparso sulle futilità letterarie, per un insulto allo scrittore, e viceversa si vorrebbero far passare per polemiche urbane e dignitose, gli insulti e le villanie personali. È una babilonia senza esempio!

Ora prima di venire all'ergo, vi dirò che da qualche tempo in qua ho preso l'abitudine di trattare le strenne, come le cene a borsa e testa. Nelle cene di questa categoria, avanti di accettare un posto, domando per regola generale, chi sono e quanti sono gli invitati. Se fra questi, avviene qualcuno che m'ispiri fiducia e simpatia, accetto; se no, no. Altrettanto fo colle strenne. Prima di cimentarmi a sfogliarne una sola pagina, corro difilato all'indice per chiedere informazioni. E quando le informazioni non mi persuadono, metto da parte il volumetto, e accendo un sigaro — perchè fra i sigari che disonorano il nome dell'*Avana*, non ne conosco alcuno così insipido, che non valga qualcosa meglio di tante strenne pubblicate alla giornata.

Con quest'esordio, che, spero vi darà un barlume del metodo che ho adottato in fatto di critica letteraria, prendo la vostra Strenna, e guidato dall'indice, vado a quelle pagine, dove mi piace di esser condotto.

Ho letto la *Cicalata* d'Aldo. Vi si parla alla rinfusa di cani da caccia, di avvocati, di fucili, di boschetti, di panioni, di editori, e di altre sostanze che appiccicano. Nell'insieme è un'elegante *Scherzo*, direbbe il Redi,

In abito legger da cacciatore.

Si vede però che tutta la *cicalata* è stata buttata giù unicamente per incastarvi la solita e rancidissima tiratina contro la critica e contro i critici. Mio caro editore; tenete per regola generale che tutti quegli scrittori, che sono intolleranti di ogni e qualunque critica, domandano sempre ad alta voce la *critica urbana*. E sapete cosa intendono costoro per critica urbana? l'elogio smaccato, superlativo, nauseante, sistematico. Fuori di questi termini, per questi scrittori non c'è critica possibile. Io credo invece che la critica si conservi sempre nei suoi diritti fino a tanto che attacca le cose scritte: essa trasforma solo quando flagella lo scrittore personalmente: allora diventa rissa, libello, diffamazione e peggio. Ma quando la critica dice chiaro e netto il suo giudizio, sopra un lavoro qualunque, poco importa che sia blanda o incisiva. O il lavoro è buono, e la critica vi spunta le sue armi, o è cattivo, e allora la critica lo mette a terra fra l'oglio e l'erbae parasite. Voi non potete credere quanto la critica all'acqua di malva, abbia intristito in pochi anni le piaghe della nostra letteratura.

Passiamo ad altro. Fra le buone cose della vostra Strenna, bisogna che io registri una *Prosa* del Gemelli. Essa porta per titolo — *Perchè oggi si legge molto e s'impura poco*. L'argomento è svolto con tanta verità, che leggendolo fa cascare la penna di mano per mille rimorsi di coscienza. Una gran parte della gioventù così detta *letterata* dei tempi nostri, quando leggerà l'articolo del Gemelli, non potrà a meno di restar mortificata, come Minerva, quando suonando il flauto, si vide riflessa nelle onde del lago. Permettetemi, sig. Pagano gentilissimo, che a beneficio dei miei associati, io riporti quel brano dove l'autore istituiva un confronto fra l'uomo antico e l'uomo moderno: è un brano che a mio giudizio merita il bis della pubblicità.

Non so se voi vi siate mai risoluta (è ad una Signora che l'Autore scrive) ad investigare perchè corra tanta differenza tra l'uomo antico e l'uomo moderno. Quanto a me vi confesso che tutte le volte che ho portato il pensiero sopra questa indagine, non ho potuto far a meno di propendere verso gli antichi. I personaggi di Livio e di Plutarco, chechè altri ne abbia detto, a me son paruti sempre a ragguaglio nostro più che mortali, e noi a rispetto loro meno che uomini. E non parlo soltanto della forza dell'animo, del vigore, della saldezza, della costanza, della tenacità, dell'ardire, e di tutte quelle doti che sono applicabili alla virtù; ma anche nel vizio e nel delitto, non so se mi appongo, quelli recavano una grandezza ignota ai tempi che seguirono. Al contrario quali sono le doti che più specialmente contrassegnano l'uomo moderno? Osservate di qua, esa-